

UDI Catania - settembre 2012

Speciale Mediterranea

a tutte le ragazze e le donne siriane imprigionate, torturate, violentate, scacciate dalle loro case



Con le nostre sorelle siriane

In Siria continua la coraggiosa resistenza della popolazione contro il regime di Assad. Le testimonianze dal Paese non sono numerose, spesso non verificabili, e comunque sempre tragiche, addirittura macabre.

Mediterranea dedica questo numero speciale con la traduzione di una intervista curata dalla scrittrice francese **Florance Ollivry** (profonda conoscitrice della Siria a cui ha dedicato diversi scritti) a tutte le ragazze e le donne siriane imprigionate, torturate, violentate, scacciate dalle loro case e uccise dal 'macellaio' di Damasco, lasciate in sua balia dalla logica degli 'equilibri' in questa parte dell'area mediorientale.

L'intervista è a **Yaman Al Qadri**, 19 anni, studentessa di medicina a Damasco, arrestata nel novembre 2011. La sua testimonianza ci fa comprendere come 'lavorano' i servizi segreti del regime, in particolare dentro l'università e in alcuni centri di detenzione e come il regime organizza la sua propaganda. La sua è la testimonianza di una sopravvissuta, mentre migliaia sono le vittime senza nome e senza volto.

Yaman, parlati della mobilitazione degli studenti all'università e della tua in particolare, dopo l'inizio della Rivoluzione.

Dopo i fatti di Dar'a (una delle prime città che nel marzo 2011 si è ribellata al regime e contro cui è stata scatenata una repressione sanguinaria) gli

studenti hanno provato compassione e senso di ribellione, pur avendo paura ad esprimere la loro indignazione. Da decenni il regime ci controlla e ci tiene sotto con la paura. Non tollera voci di dissenso. Le nostre famiglie, fin dall'infanzia, ci insegnano a non parlare di politica. Indignati per le torture inflitte ai bambini di Dar'a, gli studenti di biologia e di medicina si sono riuniti in silenzio, vestiti con abiti bianchi, con un fiore in mano. Molto presto i miliziani del regime che operano in università li hanno attaccati. Questi agenti erano in realtà studenti, membri della cosiddetta "Unione degli Studenti": il governo utilizza questa struttura per controllare gli studenti dentro l'università e non esita a ricorrere alla violenza quando lo ritiene necessario. Il presidente di questa "Unione" è uno studente del 4° anno, è sempre armato, tutti gli studenti lo conoscono e lo temono. Negli stessi giorni gli studenti di odontoiatria hanno esposto uno striscione per lo 'sciopero della dignità' e hanno distribuito volantini. Ma generalmente tutti avevano paura e l'azione è stata molto limitata nell'università di Damasco nella primavera del 2011.

A settembre, dopo la ripresa delle attività in università, mentre di settimana in settimana i manifestanti cadevano sotto le armi del regime, non ne potevo più di sentire la gente intorno a me ripetere "in Siria tutto bene...". Ho cominciato a interessarmi di iniziative pacifiche nella città di Darayya: è la città di Ghiat Mattar, un pacifista che all'inizio della Rivoluzione, con molti altri, ha avuto l'idea di offrire rose ai militari. Gli attivisti di Darayya hanno stampato slogan su cartelli, che dicevano che "la Siria non è la proprietà della famiglia Assad", o che domandavano la liberazione dei prigionieri politici. Hanno organizzato anche sit in silenziosi per i bambini di Dar'a. Ghiat Mattar è stato arrestato, torturato per tre giorni e poi assassinato. Io mi sono ispirata alla sua azione e con tre amici di fiducia ha preso l'iniziativa di stampare volantini di colori diversi con la scritta "Libertà". Siamo saliti all'ultimo piano della facoltà e da lassù abbiamo lanciato i nostri messaggi multicolori. Uno di noi filmava in basso la reazione degli studenti. Alcuni di loro erano sorpresi. Li hanno raccolti con gioia, altri hanno avuto paura e non osavano raccoglierci. Fortunatamente per noi, abbiamo avuto il tempo di scappare e di postare il nostro video su internet. Successivamente gli studenti hanno nascosto piccoli altoparlanti piazzati a distanza nei locali dell'università e nelle aule. Canti rivoluzionari e slogan hanno risuonato nelle facoltà e i miliziani ci hanno messo un po' di tempo a trovare e far tacere gli altoparlanti.

Ci puoi raccontare il tuo arresto?

Grazie alle telecamere montate nei corridoi delle facoltà, i servizi segreti hanno potuto identificare e arrestare due dei miei tre colleghi attivisti, a ottobre. Io sono stata arrestata il 3 novembre.

Mi hanno arrestata due studenti, un uomo e una donna, membri dell'"Unione degli Studenti".

Mi hanno portato all'interno dell'università, mi hanno confiscato il telefono, il

denaro e il mio profumo.

Mi hanno picchiato a più riprese mentre mi interrogavano. Volevano sapere il nome di quarto studente attivista. Poi mi hanno terrorizzato dicendomi che mi avrebbero portato “in un luogo dove nessuno ti troverà e nessuno verrà a cercarti”. L’interrogatorio è durato un’ora, poi mi hanno consegnato ad altri servizi: è arrivata una macchina e mi hanno portata al centro dei servizi segreti di Harasta. Là sono rimasta circa 12 ore in una cella buia, in un seminterrato senza luce né finestre.

Ho subito un interrogatorio molto duro, sono stata torturata con scariche elettriche sempre più forti, dosate in modo da non farmi svenire, in modo che potessi restare cosciente e in grado di rispondere alle domande. Sono stata coperta di botte e tempestate di domande per ore. Ero terrorizzata.

Poi mi hanno portato in un altro centro di detenzione, a Mezzeh. Lì sono rimasta 12 giorni. Mi sentivo rapita e segregata in un posto segreto. Non ero nel seminterrato perché essendo l’unica donna non volevano che vedessi o sentissi le torture. Ho subito vari interrogatori. Ogni giorno un vero lavaggio del cervello. Ho confessato di aver distribuito i volantini, ma avevo deciso di non dare i nomi dei miei amici. Molte persone sono morte sotto tortura. Sapevo che la tortura era un momento terribile da passare, ma ero convinta che sarei sopravvissuta.

I servizi segreti hanno alcune informazioni, si servono della tortura per ‘completare’ i loro dossier. Sono riuscita a non dare il nome del quarto del nostro gruppo che non era stato ancora arrestato. In Siria è una tacita regola tra gli attivisti: ci si dice di non dire nulla sulle nostre famiglie, sugli amici ecc. **Avevo molta paura ma cercavo di non mettere in pericolo la vita di altri.** Il capo ha cercato di convincermi che il presidente Assad è una brava persona, che il regime è un buon regime, che c’era in atto un complotto internazionale contro Assad e io fingevo di crederci. **Volevano capire perché una ragazza come me, che studia medicina, che ha una buona situazione finanziaria, può diventare una “ribelle”. Inoltre, io non porto il velo, quindi non rientro nella categoria dei fondamentalisti.**

Ogni giorno sentivo le urla dei prigionieri torturati e gli interrogatori. Ma loro tentavano di convincermi che quei prigionieri meritavano la tortura. Volevano farmi credere che se Assad avesse lasciato il Paese, mi sarei dovuta velare, che questa rivoluzione è fondamentalista e mi domandavano perché io partecipavo. Gli interrogatori erano così numerosi e insistenti che mi domandavo cosa avessi fatto per essere una prigioniera così importante da meritare a tal punto la loro attenzione. Mi trattavano come un ‘caso importante’. Avevano paura di me perché non corrispondeva al cliché dei ribelli prefabbricato dalla loro propaganda.

Uno degli agenti ha avuto un po’ di compassione per me e mi ha lasciato

telefonare a mia madre col suo cellulare, diverse volte, di nascosto. Gli agenti non si fidano l'uno dell'altro e hanno pochi margini di manovra. Quest'uomo era presente agli interrogatori con le torture ad altri prigionieri, non era un angelo. Ma il mio caso gli ha ridato un po' della sua umanità, certo per la mia giovane età. Grazie a lui ho potuto dire a mia madre che ero viva. I miei genitori avevano saputo del mio arresto da Al Jazeera, grazie ad alcuni amici che erano presenti all'università al momento del mio arresto e hanno subito allertato la stampa. Hanno creato una pagina su face book, la mia famiglia a Montreal e i miei amici in Siria si sono mobilitati, la stampa canadese si è data molto da fare, sono comparsi articoli, sono circolate petizioni da parte delle associazioni dei medici canadesi. In quei giorni ero una delle prime ragazze arrestate. Inoltre, era stato reso noto che ero stata picchiata all'interno dell'università e questo ha suscitato grande indignazione tra i siriani (...). Parallelamente, mia madre ha cercato di intervenire presso persone importanti per ottenere la mia liberazione. Il regime ha cercato di sfruttare la situazione pretendendo somme astronomiche per la mia liberazione. Alla fine, per fortuna, sono stata liberata, senza riscatto. Questo grazie soprattutto alla solidarietà dei siriani, è grazie alla loro pressione che ho avuto salva la vita.

Come ti immagini il dopo-Assad?

Non temo, come vuole fare credere il regime, che potrebbero prendere il potere i Fratelli Mussulmani e le minoranze scomparire dalla Siria. Credo che dopo la rivoluzione avremo una stampa libera. Un parlamento, una pluralità di partiti. Se anche i Fratelli Mussulmani arrivassero al potere, sarebbe per 4 anni, alla peggio al massimo per 8 anni. Ma oggi i Fratelli Mussulmani non sono quelli del passato. Credono nella democrazia e sono più liberali. Vogliamo assolutamente farla finita con questo regime e questo partito unico che impedisce ogni vita politica. Per quanto riguarda le minoranze, penso che esistono da secoli, prima dell'avvento del regime e che se il regime se ne va quelli che se ne andranno con lui saranno i servizi segreti e i miliziani, non le minoranze. Le minoranze non hanno aspettato l'arrivo del partito Baath per esistere. Inoltre, molte minoranze stanno partecipando alla rivoluzione. Ma il regime ha diffuso questa credenza, quella di essere il solo capace di proteggere le minoranze in 40 anni. Non ci si libera facilmente da questa convinzione, così profondamente radicata. Dobbiamo imparare a credere che siamo capaci di costruire un paese che sia l'immagine della nostra diversità, che sia il nostro Paese.

Come ti immagini la ricostruzione della Siria?

Ho un sogno ...penso che la maggioranza dei siriani è tollerante e che dopo la rivoluzione la gente perdonerà, dimenticherà, ricostruirà.

Dobbiamo ricostruire con la libertà di creare partiti, di costruire una società rispettosa dei diritti umani, dei diritti di cittadinanza, della libertà di pensiero e di espressione.

Non ne possiamo più dei lavaggi del cervello, di questa corruzione, di questo putridume che ha invaso tutto: la stampa, l'educazione, l'università. Non vogliamo più il ritratto del presidente ovunque, né persone 'sacre' e al di sopra della legge.

Sappiamo che dopo la caduta del regime non sarà subito il paradiso. Ma pensiamo che possiamo costruire una nuova società. Se la gente pensa che possiamo vivere senza questo governo, allora possiamo cominciare a costruire. Dobbiamo credere che possiamo fare qualcosa.

Forse ci vorranno quattro anni per cominciare a vedere il risultato. Forse prima della rivoluzione era meglio, nel senso che non c'erano tutti questi morti, ma stavamo andando a fondo, il paese era corrotto... le radici marce della corruzione hanno invaso tutto, è difficile strappare le cattive erbe di quarant'anni di degenerazione.

Dopo la caduta del regime avremo la responsabilità di costruire il nostro futuro. Prima non avevamo nessuna libertà e responsabilità nei confronti del nostro paese, dovevamo semplicemente seguire il partito, il regime.. eravamo dei ciechi seguaci... ci si chiedeva di non pensare in proprio.

Adesso vogliamo un nuovo presidente, un parlamento, elezioni ogni 4 anni ecc.

Prima della rivoluzione non sentivamo che questo paese era il nostro ma era della famiglia Assad.

Adesso sentiamo che il Paese è davvero il nostro, dobbiamo costruirlo e averne cura. Deve essere civilizzato.

Adesso siamo fieri di essere siriani e sono felice di scoprire oggi i siriani. E ho scoperto che gli oppositori erano tanti, molti tra i giovani, chiedono libertà e dignità e non hanno paura. Allora vedo che il Paese è cambiato. Il paese non è la terra, non sono le frontiere. Il Paese è la gente. Se la gente cambia, sarà un nuovo paese, "nostro" Paese, "nostra" Siria.

Mediterranea

UDI Catania

Per collaborazioni e informazioni: Carla Pecis
carlapecis@tiscali.it